

Il Trump vincente del 2024 non è più il Trump vincente del 2016.

La vittoria del 2024, ampiamente analizzata sulle pagine di questa rivista¹, è arrivata dopo che il tycoon è passato indenne dai fatti di Capitol Hill, da innumerevoli processi e dalle rivolte di esponenti del Partito Repubblicano che mal digerivano l'avanzata, nel partito, del movimento MAGA. Tutte questioni che, soprattutto stando ai principali quotidiani statunitensi (e non solo) dell'epoca, avrebbero dovuto mettere il neo presidente all'angolo ed estrometterlo per sempre dalla politica americana. Invece è avvenuto l'esatto contrario.

Il blocco sociale degli "scontenti della globalizzazione" non solo si è rivelato saldo, ma è andato crescendo. Il movimento MAGA si è "impadronito" del Partito Repubblicano, espellendo chi gli si opponeva o assorbendo le opposizioni in seno al partito.

Ampi settori economici dell'Hi-Tech statunitense si sono spostati verso l'area repubblicana, quando prima orbitavano intorno al mondo democratico, dando al trumpismo un sostegno in termini di frazioni borghesi di un certo peso che prima non registrava.

L'ambigua questione dei dazi

La questione dei dazi è complessa. Chiamano in causa rapporti prettamente economici ma, ovviamente, anche rapporti politici. A seconda dei rapporti di forza reciproci tra gli Stati e a seconda della divisione del lavoro a livello mondiale possono generare ripercussioni e retroazioni di vario livello. Un Paese che impone dazi può subire i dazi altrui e a seconda dei casi i dazi possono essere un'arma a doppio taglio.

Quando Trump aveva minacciato dazi del 25% sulle importazioni dalla Colombia, per poi affermare che li avrebbe portati al 50% nel giro di una settimana, qui la questione era centrata su un'azione della politica statunitense sull'immigrazione, più di immagine che di sostanza. Le autorità colombiane non avevano accettato il rimpatrio forzato su velivoli del Pentagono di loro cittadini che illegalmente risiedevano negli Stati Uniti. Gustavo Petro, presidente colombiano, aveva respinto gli aerei militari statunitensi carichi di suoi concittadini espulsi dagli Stati Uniti. Alla fine la Casa Bianca aveva affermato di aver trovato un accordo con il Governo colombiano, dove quest'ultimo accettava di fatto le imposizioni dell'Amministrazione Trump. In questo frangente gli Stati Uniti hanno utilizzato la carta dei dazi per fare pressioni su un altro Stato facendogli accettare una propria linea politica. I dazi non sono stati imposti, ma la carta dei dazi è entrata nel dibattito e nella lotta politica. Questo è un fatto.

Trump ha affermato di avere intenzione di colpire le merci dalla Cina con una nuova tariffa del 10%, oltre a quella di pari importo già attivata a inizio febbraio, mentre vuole procedere con le imposizioni di tariffe del 25% sulle importazioni dal Canada e dal Messico.

Le dichiarazioni di Trump sulle tariffe di Canada e Messico sono state espresse mentre i funzionari di questi due Paesi erano a Washington per discutere proprio sulla questione dazi.

Trump aveva annunciato i piani per le tariffe del 25% su Messico e Canada già il 4 febbraio a meno che le due nazioni non aumentassero la sicurezza delle frontiere. Ha sospeso le misure per un mese all'ultimo momento dopo che i due Paesi hanno accettato di aumentare i finanziamenti per la difesa delle frontiere nei confronti dell'immigrazione illegale e incrementare gli investimenti in politiche contro il traffico di droga. Sui social Trump ha affermato che non pensava che le azioni in tal senso intraprese dai due Stati fossero sufficienti:

Le droghe si stanno ancora riversando nel nostro Paese dal Messico e dal Canada a livelli molto alti e inaccettabili [...] una grande percentuale di farmaci utilizzati come droga sono stati fatti in Cina².

La presidente messicana Claudia Sheinbaum, in una conferenza stampa tenutasi nel

Palazzo Nazionale del Paese, ha affermato, in risposta, di comprendere il modo di esprimersi di Trump, sempre sopra le righe, e di essere convinta di poter annunciare l'annullamento dei dazi.

Il primo ministro canadese Justin Trudeau ha anche detto che il suo Paese sta lavorando duramente per raggiungere un accordo, avvertendo che le tariffe degli Stati Uniti porteranno ad una risposta immediata e risoluta da parte del Canada.

Le minacce di Trump contro Messico e Canada si inseriscono in un'economia nordamericana che risulta strettamente interconnessa, dopo decenni in cui ha operato un accordo di libero scambio (USMCA, rinegoziazione del NAFTA).

I leader di Canada e Messico hanno precedentemente dichiarato che imporrebbero tariffe di ritorsione agli Stati Uniti se la Casa Bianca dovesse proseguire nei suoi piani.

La recente richiesta di Trump di un'ulteriore tariffa aggiuntiva del 10% sulle merci dalla Cina non era stata precedentemente annunciata, anche se durante la sua campagna presidenziale ha sostenuto di voler imporre tasse sui prodotti importati dalla Cina fino al 60%. Le importazioni dalla Cina già affrontano tasse di almeno il 10%, dopo un ordine tariffario di Trump che è entrato in vigore all'inizio del mese di febbraio.

Un portavoce del ministero degli Esteri cinese, Lin Jian, ha affermato che Trump stava usando la questione del fentanil (farmaco utilizzato come potente droga che dalla Cina si sta riversando copiosamente negli Stati Uniti) come una "scusa" per minacciare nuove tariffe doganali. Liu Pengyu, portavoce dell'ambasciata cinese, aveva affermato in precedenza che il suo Paese stava già lavorando con gli Stati Uniti per affrontare le preoccupazioni derivanti dal fentanil e aveva fatto sostanziali progressi.

L'impatto delle tariffe dovrebbe essere più sentito nelle economie canadese e messicana, che contano sugli Stati Uniti come un mercato chiave di esportazione. La Cina ha già risposto al primo ciclo di tariffe da parte degli Stati Uniti con tariffe proprie sui prodotti statunitensi, tra cui il carbone e le macchine agricole.

I principali Paesi per le importazioni statunitensi sono: il Messico con 509,96 miliardi di dollari, la Cina con 462,62 miliardi di dollari e il Canada con 421,21 miliardi di dollari. In percentuale sul totale dell'import statunitense abbiamo il Messico con il 16%, la Cina con il 14% e il Canada con il 13%. Se osserviamo l'import suddiviso per continenti abbiamo l'Asia con il 41%, le Americhe con il 34% e l'Europa con il 24% (a seguire Africa e Oceania)³. Stando a vari commentatori le tariffe sulle merci dei tre Paesi sopracitati potrebbero portare a prezzi più alti negli Stati Uniti su tutto un ampio spettro di prodotti, dagli smartphone agli avocado. Se questo scenario dovesse concretizzarsi, a pagarne le conseguenze sarebbero in primis i lavoratori che vedrebbero il proprio potere d'acquisto diminuito ulteriormente a causa dell'aumento generale dei prezzi (nel momento in cui andiamo in stampa i dazi statunitensi sono stati confermati per tutti i Paesi summenzionati).

L'attuale Amministrazione americana è intenzionata anche a imporre dazi all'Unione Europea, non si sa ancora bene su che merci, probabilmente il settore auto, con dazi del 25%. Trump ha infatti dichiarato:

Amo i Paesi dell'Ue. Ma siamo onesti, l'Unione europea è nata per fregare gli Stati Uniti e sta facendo un buon lavoro, ma ora sono io presidente⁴.

Trump si sarebbe lamentato dell'eccessivo deficit commerciale tra Stati Uniti ed Unione Europea, deficit che secondo il presidente americano toccherebbe quota 300 miliardi di dollari, anche se stando ai dati riportati dalla Commissione europea toccherebbe quota 48 miliardi di dollari.

Olof Gill, portavoce per la sicurezza economica e il commercio della Commissione europea, ha affermato:

L'Unione europea è il più grande mercato di libero scambio del mondo e ha rappresentato una manna per gli Stati Uniti [...] lavorare insieme e non gli uni contro gli altri [...] la Commissione reagirà con fermezza e immediatezza per proteggere le imprese, i lavoratori e i consumatori europei da tariffe ingiustificate⁵.

Il fatto è che non tutti i Paesi europei saranno colpiti dai dazi allo stesso modo e coneranno, in tal senso, le divisioni all'interno dell'Unione Europea, generate dall'azione e dagli interessi dei singoli Stati, e i differenti livelli di export ed import che esistono tra i singoli Paesi europei e gli Stati Uniti.

Gli ordini esecutivi

Un ordine esecutivo è un provvedimento firmato dal Presidente degli Stati Uniti con lo scopo di indirizzare le politiche esecutive delle agenzie del Governo.

La Costituzione statunitense non prevede in maniera esplicita tale potere, ma viene affermato in maniera generica un principio secondo cui il presidente esercita un proprio potere esecutivo.

Il contenuto degli ordini esecutivi, che hanno forza di legge, è una disposizione rivolta ad uno o più funzionari o specifiche agenzie governative indicando la maniera in cui esprimere un certo incarico o gestire una determinata situazione.

Gli ordini esecutivi sono impugnabili nei confronti dell'autorità giudiziaria per violazione della Costituzione.

Gli ordini esecutivi emanati dall'Amministrazione Trump, in tal senso, per la maggior parte sono atti politici che hanno poca valenza, sono più di immagine che altro, tranne probabilmente le decisioni che riguardano la partecipazione a consessi internazionali e l'immigrazione.

Trump ha fatto ritirare gli Stati Uniti dall'accordo di Parigi sul clima e dall'OMS, ha ordinato l'abolizione della cittadinanza per i bambini nati sul suolo americano, *ius soli*, di immigrati illegali e ha definito un decreto che prevede l'invio dell'esercito al confine per controllare i flussi migratori.

Ha inoltre ripristinato la pena di morte a livello federale, eliminando la moratoria di Joe Biden del 2021. In tal senso è stato richiesto inoltre di applicare la pena capitale, indipendentemente dalla presenza di ulteriori fattori, quando l'omicidio riguarda un appartenente alle forze dell'ordine oppure il reato è commesso da immigrati illegali.

Trump ha concesso inoltre la grazia ai rivoltosi che hanno partecipato ai fatti di Capitol Hill, almeno quelli accusati di reati minori, mentre ha ridotto le pene per quelli accusati di reati gravi.

Segnaliamo inoltre la definizione di due soli generi, maschile e femminile, il cambio del nome di "Golfo del Messico" in "Golfo d'America" e l'annullamento del decreto esecutivo di Joe Biden, non vincolante, che aveva lo scopo di incentivare la circolazione di veicoli elettrici.

L'ordine esecutivo sullo *ius soli* è già stato impugnato da un giudice federale del Maryland che ha emesso un'ingiunzione preliminare che blocca l'azione dell'ordine. Tale ingiunzione resta valida e quindi annulla l'ordine fino a quando una corte di grado superiore non si esprimerà in tal senso.

Trump e la guerra in Ucraina

La linea di Trump, al di là delle dichiarazioni e delle nuove forme di espressione dei rapporti politici, al momento risulta allineata con quella espressa dalla precedente Amministrazione Biden: utilizzare la guerra in Ucraina principalmente per colpire la Germania ed il suo legame, soprattutto da un punto di vista dell'approvvigionamento energetico, con la Russia, rafforzare i rapporti con i Paesi dell'Est Europa, in primis la Polonia, in funzione di un contenimento tedesco, mentre una Russia impegnata sul fronte ucraino ha visto indebolita la sua esposizione sul fronte mediorientale, si veda la recente questione siriana.

Il cambio di toni, il cambio di linguaggio sono sicuramente fattori da tenere in considerazione, la forma nei rapporti politici ha una sua valenza, ma la linea strategica degli

Stati Uniti nei confronti della Germania e dei Paesi europei nella sostanza non è cambiata, anzi, l'attuale Amministrazione si dimostra essere affine al solco tracciato dalla precedente presidenza Biden.

Le scene mostrate dal filmato dell'incontro, tenutosi il primo marzo nello Studio Ovale tra Trump, Vance e Zelensky, dove quest'ultimo, dileggiato e messo all'angolo, fatica a ribattere ai suoi incalzanti interlocutori, sono sicuramente il sintomo di un cambiamento nel linguaggio politico. Alcune tradizioni e rituali politici che avevano un loro preciso significato e che servivano per aiutare la diplomazia ad esprimersi al di là dei rapporti personali, delle differenze culturali tra gli interlocutori ecc. sono stati, almeno per un momento, accantonati. Ma solo perché il presidente americano può fare perno sulla forza del proprio capitalismo di riferimento, il primo imperialismo mondiale.

La sostanza del dopo incontro è che adesso Trump può "vendere" il fatto che la pace in Ucraina non è ricercata veramente dai suoi, in termini ideologici, principali attori, Russia e Ucraina. "Zelensky non vuole la pace", questo è il messaggio che Trump sta facendo trapelare e questo permette alla sua Amministrazione di gestire la situazione bellica come è già stato fatto fino ad ora, potendo anche ridurre gli aiuti economici all'Ucraina, riduzione giustificata dagli ultimi incontri con il presidente ucraino.

La politica estera viene utilizzata per questioni interne, in una sorta di campagna elettorale permanente di berlusconiana memoria.

Non registriamo quindi nessuna svolta nella strategia americana nei confronti del conflitto ucraino, al momento, ma sicuramente ci troviamo di fronte ad un fatto nuovo nella forma della politica americana che può sottendere mutamenti di altro genere nella formazione economico-sociale statunitense.

Un problema di fondo per il populismo imperialista statunitense risiede nel riuscire a far convivere le sue anime, soprattutto nella composizione del blocco sociale populista:

- La piccola e media borghesia che dal processo di globalizzazione ha subito più svantaggi che vantaggi.
- Parte del voto in libera uscita della classe operaia.
- Alcune frazioni di quel grande capitale che dà effettivamente corpo e direzione alla democrazia imperialista.

Il grande capitale come si rapporterà alle altre componenti del blocco sociale degli scontenti della globalizzazione? Potrà garantire briciole del banchetto imperialista, magari sottraendo risorse ad altri settori, frazioni ecc. mettendo forse mano ad alcuni comparti del proprio parassitismo come ad esempio l'impiego pubblico? La manovra di blocco delle risorse federali ed il tentativo di ridurre gli impiegati pubblici in alcuni enti governativi vanno in questo senso, nel tentativo di contenere quote di parassitismo per una redistribuzione interna di quote di plusvalore?

Secondo alcuni commentatori il motivo per cui importanti settori economici dell'Hi-Tech statunitense si sono spostati sotto l'ala politica trumpiana risiederebbe nella "questione fiscale", ovvero nell'intenzione della nuova Amministrazione di continuare sulla strada del precedente Governo Trump e quindi di ridurre le tasse per i redditi medio-alti, ma non può essere una spiegazione sufficiente.

Che garanzie offrono i repubblicani a importanti esponenti di questo settore economico che i democratici non potevano più offrire? Sotto quale pressione tali esponenti sono stati portati a cambiare bandiera politica? Qual è la linea strategica di fondo di cui il trumpismo si sta facendo fautore e che, almeno per il momento, forte di questo sta trovando un consenso maggioritario nel Paese?

Tutte domande a cui tenteremo di dare risposta nel prosieguo della nostra analisi e nei prossimi articoli.

NOTE:

¹ “Elezioni presidenziali statunitensi - Populismo imperialista”, *Prospettiva Marxista*, novembre 2024; “Populismo imperialista - Riflessioni e approfondimenti sulle recenti elezioni presidenziali statunitensi”, *Prospettiva Marxista*, gennaio 2025.

² “Dazi avanti tutta: nessuna proroga per Canada e Messico”, *ANSA*, 28 febbraio 2025.

³ Sito web *TRADING ECONOMICS*: <https://tradingeconomics.com/united-states/imports-by-country>.

⁴ “Trump contro la Ue: ‘Dazi al 25%’. Bruxelles annuncia una risposta ferma”, *Avvenire* (edizione online), 26 febbraio 2025.

⁵ “Il Portavoce dell’Unione europea: ‘Reagiremo con fermezza ai dazi Usa ingiustificati’” *Rai News*, 27 febbraio 2025.